



Vite, appunti

Carlo Argenton

Avrebbe chiesto – sempre che il collega accettasse di rispondere – se gli piaceva passeggiare, se beveva vino , se andava ai concerti sinfonici, se da bambino gli piacevano i libri di Thompson Seton, che preferisse fra Tolstoj e Dostoevskij, se gli piacessero il giardinaggio o la pesca, che cosa ne pensasse di Picasso e quale racconto di Checov prediligesse.

Vassilij Grossman, Vita e Destino, 1980

Vite, appunti

Carlo Argenton

Introduzione di Antonio Zotti

Avrebbe chiesto – sempre che il collega accettasse di rispondere – se gli piaceva passeggiare, se beveva vino , se andava ai concerti sinfonici, se da bambino gli piacevano i libri di Thompson Seton, che preferisse fra Tolstoj e Dostoevskij, se gli piacesse il giardinaggio o la pesca, che cosa ne pensasse di Picasso e quale racconto di Checov prediligesse.

Vassilij Grossman, Vita e Destino, 1980

Indice

Introduzione	3
L'Ozio	11
La Troia	14
Veglia	25
Notte a Venezia	28
Corpo	34
Malato	36
La mosca	40
Grattare	44

**Questo libro è parte di un'iniziativa
a ricordo di Carlo Argenton
raccontata su:**

<https://rememberingcarloargenton.com/>

Crediti

Introduzione: **Antonio Zotti**

Progetto grafico: **FF3300**

Composto in **Mercury Text** e **Baskerville**

Stampato nel **2022**

Introduzione

È lecito pensare che, fra i tratti che caratterizzano i racconti che compongono “Vite, appunti”, quelli che colpiranno in modo particolare il lettore saranno la visceralità espressiva e l’inesorabilità argomentativa che traspaiono da ogni singola pagina dell’opera. Chi ha avuto in sorte di intrattenere un rapporto con l’autore – o per esperienza diretta dei modi amabili da lui usati nelle sue relazioni interpersonali, o attraverso la sua produzione accademica, caratterizzata da posatezza espressiva e serena logicità (anche quando sfidanti le accomodanti banalità di molti ragionamenti più o meno eruditi) – potrebbe trovarsi in un primo momento disorientato, stupito, scosso addirittura. Per quel che può valere come forma di conforto, anche chi scrive lo è stato. Ma come, Carlo che si esprime in questi termini? A questa reazione potrebbero seguire preoccupazioni e ansie. Quali stati d’animo ha attraversato Carlo per mettere nero su bianco queste parole? Cosa ha provato per tratteggiare immagini così pungenti, per formulare discorsi così inesorabili? Tale prevedibile sollecitudine è comprensibile non solo in termini generali, ma potrà essere intesa anche come misura dell’affetto generato dall’autore nelle persone che hanno incrociato i propri percorsi esistenziali con il suo. Eppure, per riconoscere la di-

gnità di questi racconti, è opportuno sospendere il trasporto dell'umana simpatia, nonostante le gravi condizioni di salute che hanno caratterizzato gli ultimi anni della vita di Carlo, e anzi ancor più a motivo di queste. Quella di Carlo, infatti, non va intesa come un'impresa espressiva appartenente al genere, da qualche anno particolarmente diffuso, della cosiddetta "letteratura del dolore". Al di là del giudizio sulla loro qualità e sul loro senso letterario, questo tipo di opere si presenta innanzitutto come una forma di testimonianza di coloro che hanno vissuto esperienze di perdita e di sofferenza, a perpetuazione della memoria dei loro protagonisti e di condivisione con i lettori di vicende che possono diventare sostegno nel caso questi ultimi siano toccati da eventi analoghi. Se questo è vero, i racconti raccolti in "Vite, appunti" sono tutt'altro che letteratura del dolore.

La singolare opera postuma di Carlo si presenta piuttosto come una trattazione letteraria di una serie di temi che si possono individuare all'interno di moduli espressivi intensi, a volte vivaci e altre iperboliche, strazianti e addirittura grotteschi. Le questioni trattate consistono, fra le altre, nell'intorpidimento della coscienza di chi trascorre il tempo quotidiano senza la capacità o il bisogno autentico di averne piena consapevolezza; i limiti del senso comune e degli accomodanti schemi mentali con cui spesso ci si acconcia alla complessità del mondo; la contingenza, e dunque la limitatezza, della corporeità. Ciò ovviamente non significa che nei racconti che seguono non traspaia l'esperienza della malat-

tia vissuta da Carlo, il quale anzi inesorabile insiste in molti punti con una rappresentazione puntigliosa e addirittura spietata delle faticose, dolorose situazioni mentali e fisiche che essa ha comportato. Tuttavia, anche le sensazioni provate nella propria carne, le emozioni e i pensieri che hanno agitato il suo animo sono stati osservati e afferrati, modificati e distorti, frammentati e ricomposti dall'autore ai suoi fini espressivi e narrativi. Queste pagine, dunque, rappresentano un modo specifico con cui Carlo ha deciso di rapportarsi al mondo e di rappresentarlo, molto probabilmente influenzato dalle determinate circostanze della propria esistenza, ma senza essere dominato da esse. Non si tratta di una rinuncia alle proprie note capacità analitiche e agli atteggiamenti consueti con cui aveva esplorato la realtà umana in quanto teorico della politica e studioso del liberalismo, bensì della esplorazione deliberata di moduli esperienziali ed espressivi alternativi, con cui rapportarsi alla vicenda umana a partire dalla propria singolare condizione.

La lettura di queste pagine può certamente ispirare sorpresa e veri e propri turbamenti, e potrebbe addirittura indurre qualcuno a scorgere in esse l'ombra del nichilismo. Ritengo che una interpretazione del genere sarebbe quanto di più distante dall'intento dell'autore. Scadere nel compatimento, o peggio ancora nel pessimismo disarmato non farebbe giustizia allo spirito che pare emanare da quest'opera di Carlo, seppure attraverso toni e immagini personalissime. Dalla dura rappresentazione delle contraddizioni della natura e dell'uo-

mo che riempie i racconti emerge piuttosto uno scetticismo à la Montaigne – le cui opere non mancavano mai di comparire fra le pile di libri di Carlo – ovvero un atteggiamento filosofico che impone non di rifuggire o negare – neppure in nome delle intenzioni più pietose –, bensì di accettare e comprendere la complessità dell'uomo, le sue connaturate contraddizioni, la tensione irriducibile necessariamente sottesa all'autentica ricerca della verità e della libertà. Tale atteggiamento, paradossalmente, può diventare proprio la chiave per giungere alla serenità necessaria a vivere e morire come un vero uomo, proprio come ha fatto Carlo.

A.Z.

Carlo Argenton (8 ottobre 1982 – 20 settembre 2018), dopo aver conseguito un Master of Science e un Doctor of Philosophy in Teoria politica presso la London School of Economics and Political Sciences, e pubblicato su temi attinenti al suo ambito di ricerca, aveva ricevuto un incarico di ricercatore presso la Brown University (Rhode Island, Stati Uniti). La raccolta di racconti “Vite, appunti” è stata recuperata fra gli scritti lasciati da Carlo alla sua dipartita dalla famiglia, che con la sua pubblicazione ha inteso non solo onorare e perpetuare la memoria dell'autore, ma anche dar modo a chi vorrà leggerne le opere di condividere appieno la complessa, acuta, originale lettura della realtà che Carlo, nella sua troppo breve ma fulgida esistenza, ha offerto al mondo.

L'Ozio

È ormai da un paio di mesi che ho ammazzato mio padre, e in casa mia non si è ancora vista traccia di agenti di polizia.

Ridotto come sono non c'è un gran che di cui esser sorpresi. C'è qualcosa di rassicurante nel vedere un disabile in mezzo alla gente normale: per quanto eccitato, questo rottame di essere umano non sarà mai in grado di depredare la donna d'altri; per quanto vendicativo, difficilmente rapirà il medico che lo ha in cura per torturarlo lentamente e, quindi, decapitarlo.

Il rottame si muove poco, non occupa molto spazio, spesso a quel cesso extralarge non provvisto dallo stato o dal capitale illuminato non ci arriva neanche. È piccolo, il rottame, non dà troppo fastidio, è imbecille, forse addirittura puro. L'unica eccezione è quando al suddetto cesso non ci arriva e dunque la dignità del rottame vacilla. In tal caso può dar fastidio, molto fastidio.

Allora il nostro soggetto irrompe sulla scena, anzitutto olfattiva, dunque visiva. Come le feci secche e bianche depositate

da schiere di cani sui marciapiedi di deliziosi centri storici, anche le deiezioni del nostro soggetto sono artificiali, più vicini all'arte che alla natura. In entrambi i casi si tratta di merda strana, insomma. Tutta roba chimica nelle sacche che lo nutrono, il colore della merda è giallognolo, ma il colore in fin dei conti è una questione privata, un'umile confessione privata. L'odore delle feci del rottame ha invece un'inevitabile componente sociale. Queste "scappano" con pochissimo preannuncio: in ascensore, nella lobby di un albergo, nell'aula universitaria, al ricevimento di nozze, in autogrill, in chiesa, a teatro, durante una conferenza o un concerto, pochi istanti prima che il violino intoni l'Erbarme Dich, mein Gott.

È allora che le domande iniziano a sorgere su quell'individuo in carrozzina, su cosa diavolo diano da mangiare a quel povero Cristo... Scommetto che è brevissima questa parentesi di pensiero! Una volta che il naso si abitua, tutto torna come prima: il pannolone gravido di merda e quel disgraziato che ci è seduto sopra tornano a essere piccolissimi, praticamente impercettibili. Dopo questa digressione sulla merda mi viene un dubbio. La polizia non mi ha mai fermato perché come un neonato mi trova rassicurante oppure perché non mi vede? Sento di aver fatto un po' di confusione, ma è stata una fatica boia scrivere queste quattro righe, e di rivederle non se ne parla proprio! Ci penserà un editor a dare una parvenza di coerenza a queste pagine. Non mi risulta che un diario debba essere coerente. Chissà. Di una cosa comunque sono certo: ho ammazzato mio padre perché ultimamente non faceva altro che compatirmi e piangere. La compassione la posso

anche sopportare, ma le lacrime di un padre no. È una delle poche cose di cui sono convinto: un padre non deve mai piangere. Questa convinzione nasce dalle mie viscere ed è talmente monolitica e titanica che mi sembra superfluo cercare di razionalizzarla. Un padre non deve mai piangere. Un padre che si abbandona al pianto merita di morire.

La Troia

Non so come faccia la troia a essere sempre puntuale. Tutti i santi giorni, alle sette in punto, sento quella dannata chiave inserirsi nella serratura della porta principale, la porta che dà sul giardino. Se ci fosse ancora la Mamma tutto ciò sarebbe impensabile. Allora ogni cosa aveva un suo senso. Per i domestici c'era un ingresso specifico, e lo stesso per gli ospiti. Non penso – nel caso dell'ingresso per i domestici – che vi fosse alcunché di altezzoso da parte della Mamma. Credo si trattasse piuttosto di una forma di rispetto per le usanze e i valori delle generazioni che l'avevano preceduta. Non mi è del tutto chiaro in che senso si possa parlare di “valori” in un contesto così frivolo, e probabilmente neanche per lei lo era. Come tante meravigliose donne della sua stirpe, la rigida osservanza delle regole ereditate da precedenti generazioni si coniugava naturalmente e delicatamente con una certa teatralità – una certa giocosità –, tratto che per me, ora, rappresenta non soltanto il simbolo del genio della suddetta discendenza ma, più generalmente, definisce la superiorità del sesso femminile. L'ordine che le donne impartiscono alla realtà non è metafisico o violento come quello degli uomini.

ni, ma prettamente ludico. E c'è più genio e profondità in un qualsiasi cut-out di Matisse che in tutte le sfide concettuali e rivoluzionarie scagliate da schiere di artisti radicali che lo hanno succeduto. Mi smutanderei e piscerei in testa a Nietzsche e a tutti gli altri misogini del mondo.

Dunque, la chiave. È come se mi entrasse in un orecchio e provasse ad aprirmi il cranio. Ho provato ad attendere in tutte e otto le stanze della villa e l'effetto è sempre lo stesso: sento la chiave sprofondare nel mio cranio. Digrigno i denti per distrarre la mente ma di solito non faccio altro che peggiorare la situazione: spesso oltre alla perforazione del cranio devo sopportare la fastidiosa sabbia di denti in frantumi. Non potendo urlare, imprecare, bestemmiare, digrigno i denti. È la mia unica forma di protesta e ribellione, interiore e masochista. Non odio me stesso, non voglio farmi del male, ma non ho nessun altro modo per esprimermi o sfogarmi – a letto, supino, intendo – e dunque non posso che farmi del male in quel modo.

Vorrei sfogarmi su quella troia con violenza sadica e cieca. Ciò mi è però precluso e dunque non mi resta che digrignare i denti fino a giunger alla sensazione di quella sabbolina sulla lingua e fra le fauci. Questa mia attività ossessiva è diventata una voce nella continua conversazione che ho con me stesso, e non più un modo di sfogarmi o di esprimere agli altri il mio disagio, come avveniva inizialmente. Da quando ho perso l'uso della parola la mia mente si è progressivamente popolata

di voci, persone, sagome. Una di queste presenze risponde a stati di rabbia monopolizzandomi e facendomi digrignare i denti. E quando la sabbiolina diventa troppa e sorge in me il timore che un dente si spezzi, alza la voce e inizia il suo soliloquio la persona ragionevole e prudente in me.

«Se un dente dovesse spezzarsi – questa mi intima – e scendere per il tubo sbagliato, allora avremmo da gestire un bel grattacapo, non trovi?»

Ambulanze, pronto soccorso, aspirazione, soffocamento. Tutto questo casino per un'ignorantissima e volgare badante? Un'ex-puttana emigrata da qualche cesso di paese post-sovietico? In effetti è un po' eccessivo. Questo processo dialettico che mi anima ogni mattina verso le 7.05 riesce a rilassarmi le mascelle e a salvare quei pochi denti marci e inutili che mi son rimasti.

In realtà non so quasi nulla di lei, la troia intendo. Un'amica di famiglia me l'ha spedita dicendomi che è brava, meticolosa e onesta. A me è bastata questa raccomandazione per riceverla civilmente. Sarebbe stata più calorosa la mia accoglienza se l'amica mi avesse anche confessato che la badante era anche ignorantissima, caratteristica fondamentale per lavorare in casa mia. È vitale infatti che in casa mia lavorino solo persone ignare del valore delle mie collezioni di libri e quadri. Col tempo entrambe si sono snellite, ma qualcosa di valore – almeno per me – è comunque rimasto. La malattia

ha stravolto tutto, anche i miei gusti artistici e letterari. Rabelais, Proust, Hamsun e Céline li avevo trascurati, ma adesso ho iniziato ad apprezzarli.

Ho edizioni pregiate di alcune opere di questi quattro miei eroi. Purtroppo non ne ho di Huysmans e Gogol. Per quanto riguarda i quadri, ne ho parecchi di valore, ma nessuno è più in grado di emozionarmi. Vorrei qualcosa di Balthus, la sua Teresa che sogna, oppure la sua lezione di chitarra. Anzi, no, meglio che queste opere siano esposte nei più grandi musei del mondo, affinché scandalizzino più gente possibile, più pidocchiosi moralisti possibili. Visto che siamo nel regno dell'immaginario, ecco il mio sogno: svegliarmi e vedere sul soffitto raffigurata una qualsiasi delle fantasticherie grottesche e infernali di Bosch. Quello sì che sarebbe un gran risveglio! Scorrere uno ad uno i suoi mostri e scegliere in quale immedesimarsi oggi, oppure scandagliare il suo immenso ventaglio di supplizi e rivolgerne uno in particolare a tutti i neurologi del mondo.

Cosa me ne faccio del mio Carrà, del mio Sironi, del mio de Chirico, nelle mie condizioni? La contemplazione, lo studio, l'esegesi sono tutti lussi che possono affascinare e appassionare persone che godono di buona salute. Io ho bisogno di qualcosa di diverso, qualcosa di molto più forte, qualcosa di immediato. Ho bisogno di arte che sia l'equivalente di uno stivale che mi calpesti il volto.

È ancora relativamente giovane, la troia, eppure ha già alcune sgradevolissime abitudini, vezzi nauseabondi che ogni giorno mi sconcertano. Appena chiude la porta emette uno strano sbuffo, sicuramente con la convinzione che non la senta. Non credo si tratti di uno sbuffo di insoddisfazione o di stizza, dopotutto la pago molto di più di quel che si merita, a parte l'igiene della mattina, la programmazione dei pasti e il sistemarmi con il sollevatore quando la mia posizione diviene scomoda, non fa quasi nulla... Cerco di limitare al minimo l'interazione con lei durante il giorno. Grazie al cielo ho ereditato questa enorme villa e di soldi ne ho tanti, troppi, da buttar via, non sono una disperata pezzente come lei. Mi sono ormai organizzato in modo da isolarmi durante il giorno, così da evitare ogni contatto con lei, e se proprio ne ho bisogno con un campanello la richiamo all'ordine. Purtroppo però la mattina i primi suoni che sento sono quella maledetta chiave e quel maledetto sbuffo. E, come dicevo, si tratta di uno sbuffo di difficile interpretazione.

Ho dedicato svariate ore a questa attività esegetica, ma non ho ancora raggiunto conclusioni definitive. Tutto di quella donna mi affascina, ed è per questo che la pago eccessivamente, tremo di terrore all'idea che trovi un altro lavoro. Mi affascina la sua ignoranza, la sua ingordigia per tutto ciò che soffoca lo spirito, la sua indigenza materiale e culturale. Ho insegnato Rousseau, Leopardi, Nietzsche, e ho pubblicato un paio d'articoli per niente male sul loro pensiero politico, ma la troia li supera tutti. In un mondo ideale sono persone come

lei sulla quale si organizzerebbero conferenze, della quale si interesserebbero le più grandi menti dei nostri tempi, e biblioteche intere sarebbero dedicate a raccogliere tomi su tomi nei quali non si parla d'altro. Negli ormai rari momenti in cui la mia immaginazione accademica si riattiva vorrei seguirla ovunque, come un cane, intossicarmi del vuoto che ha dentro, vorrei chiudermi in una stanza piccola e senza finestre con lei e obbligarla a parlare di cose di cui non sa niente, come ad esempio la politica o la teologia, e seguire le sue associazioni di idee vacue e sgrammaticate. Vorrei rannicchiarmi nella sua falsa borsetta – ovviamente – di Louis Vuitton e accompagnarla di nascosto mentrefa la spesa oppure, ancora meglio, va dall'estetista dove trascorre intere domeniche e dove (sospetto) fa la ricarica settimanale di amor proprio, impertinenza e sicumera. Oppure sarebbe affascinante vederla alle prese col suo compagno, che senza dubbio è suo servo, benché mi sembra di aver capito sia più istruito di lei. Vorrei provare il suo cibo, vivere nel suo appartamento, dormire con i suoi gatti, indossare i suoi logori vestiti, e capire il suo punto di vista sulle cose, ma soprattutto capire come non si possa avere un punto di vista su tante cose letterarie o filosofiche che a me sono sempre sembrate di fondamentale importanza. Capire il perché di quello sbuffo, o il non-perché, nel caso si rivelasse un automatismo, una vuota abitudine. Il segreto di una vita vissuta nella più assoluta inconsapevolezza e opacità: ecco cosa spererei di ottenere da lei. Sempre la stessa sequenza di gesti: aprire la porta, riaccompagnarla per chiuderla e infine uno sbuffo mentre strofina la suola delle

scarpe sul tappeto davanti alla scarpiera. In base a quale principio, poi, sceglie le scarpe da indossare la mattina? Non ho mai notato alcuna relazione fra condizioni meteorologiche e scelta delle calzature. A volte con la pioggia la sento entrare con tacchi alti, alcune volte invece vedo sole incandescente filtrare attraverso le tende eppure avverto il rumore di pesanti stivali. E ogni giorno percepisco leggere variazioni nel suono dei suoi passi e allora mi sembra di perdermi nella mia fantasia mentre provo ad immaginare l'armadio in cui raccoglie le scarpe di tutta una vita. Ne vedo di tutti i colori, tutti i tipi, tutte le taglie, e per ognuna cerco di immaginarne il suono: ce ne sono di pigre di gomma che sembrano sprofondare nella sabbia quando incontrano il mio marmo, mentre altre – quelle dai tacchi alti – sembrano insolenti, stizzite, viziate, quasi non vedessero l'ora di andarsene più lontane possibile. Ce ne sono altre ancora che sembrano dichiarare guerra al mio pavimento e che preannunciano una carneficina, solitamente gli stivali con i lacci e la suola di gomma dura come legno. Ormai sarei in grado di orchestrarle; a volte ne scelgo dodici e mi improvviso un Webern, altre volte le raggruppo in archi, fiati e percussioni e insceno una enorme concerto sinfonico. E alla fine sento il pubblico alle mie spalle in estasi, e pensando a tutta la merda d'avanguardia musicale del ventesimo secolo, finisco per immaginare che un giorno qualche idiota senza idee e in cerca di fama proporrà proprio una scemenza del genere a un pubblico ricco e incompetente. Ad ogni modo, sulla vanità della troia potrei scrivere per anni, anche senza averla mai vista, solo sulla

base delle mie percezioni uditive. È sorprendente quanto sia in grado di svilupparsi l'udito di una persona che non è in grado di muovere la testa. E non solo l'udito: a volte mi sembra che le mie orecchie si muovano in direzione della fonte sonora come quelle di un felino. Dunque è verso la porta che sento le mie due conchiglie di cartilagine rivolgersi quando infila la chiave nella serratura, quanto emette quell'indecifrabile sbuffo, quando strofina le scarpe sul tappetino. Mi sembra quasi di toccarle quelle scarpe, di sentirne l'odore, così simile all'odore di quei grandi magazzini di cento metri quadri in cui si riversano casalinghe, disoccupati e immigrati, una bolgia infernale di pezzenti che spera di riscattare la propria miseria con un paio di scarpe firmate ma false. Grazie al cielo non mi sono mai dovuto servire di uno di quei souk sottoproletari, ho ricevuto una giusta educazione, e una giusta educazione vuole che scarpe, abiti e cappelli siano "fatti su misura". Come tutti i letterati alto-borghesi che ci hanno lasciato memorabili descrizioni di realtà proletarie che essi non avevano neanche visto in fotografia, così anch'io potrei non stancarmi mai d'immaginare quelle periferie in cui tutto è tristezza, miseria, abiti contraffatti. Se si dirige l'immaginazione verso quegli abissi sono pressoché infinite le scoperte che si possono fare. Vi sono personaggi noti, come la vecchia vedova sdentata e coperta di piaghe, oppure il cinquantenne alcolizzato che ruba in casa della moglie e, bevendo, piange pentito, oppure il vagabondo pervertito che si masturba dietro un albero mentre alcune bambine escono da scuola. Molto più affascinante è però la serie di nuove com-

parse, come ad esempio la badante dell'est che vive in una bettola, uno squallido casermone lungo i binari ferroviari, che spende tutto dall'estetista, e cambia ogni settimana il colore dello smalto per le unghie e modifica impercettibilmente la piega dei capelli o il loro colore. È particolarmente difficile romanticizzarla in quanto sfugge alle solite, consuete categorie delle scienze sociali nostrane. Di certo non si sente oppressa, e di certo non vede il mondo in termini di padroni e schiavi: è emigrata volontariamente dal suo paese e non esclude che un giorno possa farvi ritorno, quando sentirà che ha esaurito le opportunità. Non milita per la liberazione dal giogo capitalista, non ha una coscienza collettiva, si fa, scrupolosamente, solo i cazzi suoi. Educa i figli a non avere timori, e ad arricchirsi mettendo da parte inutili considerazioni morali. Se proprio potesse, le piacerebbe tiranneggiare sugli altri con il solo fine di esercitare potere e umiliare i suoi subalterni. Legge poco o nulla, e le poche nozioni che conosce le ha apprese dai quiz televisivi. Le piace parlar male del suo paese d'origine, dei poveri soprattutto, la cui miseria attribuisce puramente a pigrizia e poca volontà.[È più facile per professoroni idealisti scrivere dei minatori gallesi che alla fine del diciannovesimo secolo si portavano Shakespeare giù nel ventre della terra che descrivere l'egoismo, la venalità e la volontà di potenza dei veri abitanti delle periferie occidentali]. Meglio per me, che ho così tanto tempo per fantasticare. E così posso ritrarla come voglio. Vedo il condominio di giallo sbiadito in cui vive, tappezzato di graffiti e vecchi manifesti elettorali, con un citofono da Babele, mille nazionalità di-

verse, mille nomi illeggibili e impronunciabili. Vedo una scala di cemento che si snoda in mezzo a quella topaia, e sento l'inconfondibile odore di montone, residuo di qualche cena magrebina, che soffoca e annienta qualsiasi pensiero. E infine vedo l'appartamento della mia troia, buio, con brandelli di carta da parati, cucina stretta, due stanze minuscole, un cesso lugubre. Sento l'immaginazione troppo, troppo fedele a scene di film neorealisti, sto romanticheggiando anch'io. L'appartamento è in perfetto ordine, tutte le superfici sono lucide, ci si può specchiare ovunque. I mobili e il divano in soggiorno sono tutti di qualità scadente ma sono conservati come fossero pezzi da museo: non si sa mai che vengano ospiti all'improvviso. Ma il cuore dell'appartamento è la sua stanza da letto; grande quasi quanto il soggiorno, questa stanza riassume il carattere e la storia della padrona di casa. I colori abbondano, a testimonianza della peculiare educazione estetica di una puttana che si sente degna soltanto di clienti benestanti. L'armadio, non particolarmente ordinato, è gonfio di abiti e calzature. Alle pareti fotografie pallide di vacanze in spiaggia, in compagnia di amiche, amanti, e parenti. Del marito operaio nessuna traccia: uomo debole, vile, poco ambizioso, che rappresenta la vita di una volta, la vita di cui lei si vergogna, il passato con cui non vuol più avere nulla a che fare. Non vuole nulla che inoltre le ricordi di essere nient'altro che una semplicissima badante. Si sente superiore a questo compito ingrato. Per chissà quale arcano motivo si sente nobilitata dalla sua ambizione, sente troppo stretto il presente ruolo, e lo giustifica a se stessa come una mera solu-

zione temporanea. Si ripete continuamente che fin quando non saranno sbocciate le sue innegabili qualità imprenditoriali questo è un sacrificio necessario che deve sopportare. Si vede probabilmente a capo di un centro di bellezza, proprietaria di una boutique di moda oppure di intimo di lusso. Forse sono tutte queste cose che quello sbuffo cerca di esprimere. Sarebbe straordinario se mi odiasse, se con quello sbuffo volesse dire qualcosa come “Un altro giorno a pulirgli la merda a questo rottame”. L’odio permetterebbe a tutta una serie di dinamiche interessanti di svilupparsi. Ma dubito si tratti di odio: la pago tanto, e sicuramente lavorare in una villa così bella è per lei motivo di vanto. Nemmeno io, purtroppo, la odio. Speriamo la situazione cambi.

Veglia

Esser malato e sveglio è nella gran parte dei casi una merda, molto meglio esser malato e addormentato. Ma c'è una piccolissima e piacevolissima eccezione a questa norma, una piccolissima e piacevolissima parentesi fra il buio del sonno del malato e il buio della veglia del malato. Si tratta di una zona liminale di luce e ristoro, di svago e conforto, di armonia ed estasi, che cade, più o meno, fra le cinque e le sette del mattino. È un momento incantato, fiabesco, in cui il mondo è fermo, come se tutto fosse coperto di neve, silenzioso. Tutto tranne qualche solitario uccellino che canta la sua canzone d'amore a qualche suo simile, o che recita qualche poesia, pavoneggiandosi e specchiandosi nel manto lucido di rugiada di qualche foglia. Qualsiasi momento di stasi del mondo non può che risultar gradito a un malato. Tutti sono uguali di fronte al sonno e il malato che riesce a sfuggire anche minimamente all'abbraccio di questo si sente finalmente vivo. È fondamentale che non si svegli del tutto o, nel caso dovesse esser sveglio, che non sia in grado di leggere nitidamente il suo stato, che rimanga in una sorta di limbo, nell'ambiguità più radicale. Avverte la carezza del lenzuolo, gode delle

tiepide e cortesi risposte accomodanti del materasso a ogni suo movimento, il canto del merlo prende le sembianze di una suite per clarinetto che avvolge con la sua grazia tutta l'aria che lo circonda. I sensi gli narrano di sterminati piaceri, ma la mente naufraga in questa ambiguità. Sto dormendo o sono sveglio?, si chiede quest'ultima, rivolgendo una domanda che sa essere inutile ma che comunque non può esimersi dal chiedere. Come un topo che nella gabbia trova una ruota e che corre e corre senza arrivare da nessuna parte, così la mente trova il buio e gli rivolge un'infinità di domande per le quali non otterrà risposta alcuna. Ma tutto ciò lo accoglie con la indifferenza che si merita. Tutto ciò che conta è questa carezza, questo respiro, questa nota che volteggia nell'aria della mia stanza. Tutto il mondo dorme e solo io sto assaporando questa orgia di sensazioni e piaceri. Quel mondo per il quale durante il giorno sono così inadeguato diventa su misura, la mia misura. Il mondo divarica le sue gambe – solo per me - per un paio d'ore. Tutto questo vale per uno che vive in campagna, come me da quando sono ammalato, oppure fuori da agglomerati urbani. In città è impossibile avere queste poche ore di piacere: c'è sempre qualche degenerato che viene inseguito da auto della polizia con sirene spiegate, qualcuno in fin di vita soccorso dalle sirene dell'ambulanza, e sempre auto in movimento. E poi quel cancro importato dall'America, l'ideale di una città “che non dorme mai”. Come disse un mio amico – che se ne intendeva di peccato – citando un suo amico parroco, “di notte o si dorme o si pecca”.

Le persone comuni che non compongono sinfonie o scrivono la Recherche meglio che dormano la notte, insudiciano già abbastanza tutto ciò con cui vengono in contatto durante il giorno. Difficile immaginare un peccato più biasimevole e demoniaco che l'aprire o servirsi di quegli osceni negozietti aperti ventiquattro ore che spuntano come funghi velenosi a ogni angolo delle grandi città. Li ritengo come la confutazione più apodittica della falsità dell'ideale così di moda in questi tempi, così brutti e tristi da abolire le frontiere nazionali. Non me ne frega un cazzo se i sindacati perdono potere, se gli operai vengono licenziati in massa, se lo stato sociale collassa; le frontiere vanno sigillate per tenere fuori barbari che non potendo mai apprezzare – veramente apprezzare – un capolavoro qualsiasi di un Bernini o di un Michelangelo, non possono fare altro che offendere e deturpare con i loro sudici pensieri e le loro deprecabili gesta l'unica cosa per cui valga la pena di vivere, ossia quell'unicum storico che è la cultura occidentale. Nessun figlio legittimo di Goethe o Dante potrebbe mai concepire l'idea di guadagnarsi il pane mediante un orripilante chiosco che vende porcherie tutto il giorno e tutta la notte. Di notte si passeggia per meditare o per spiare dalla finestra la propria amata, non per mercanteggiare. Di notte si accendono candele, non quelle oscene luci al neon che sembrano prediligere quei miserabili barbari che ci hanno invaso.

Notte a Venezia

A Londra ricordo di aver trovato una tale profusione di fogne al neon – puntualmente gestite da pachistani o cingalesi – che, nauseato da questa infezione sociale e architettonica, sono fuggito dopo una sola notte.

Ancora più aberrante il ricordo di una notte a Venezia, non molto prima che mi ammalassi. Ogni mio ricordo di quella città sembra uscire dalla nebbia, per poi tornarvi. Anche il ricordo di un pomeriggio d'estate di puro ozio e languore girovagando senza meta fra i vicoli del ghetto nasce e muore fra due braccia di fitta nebbia. A Venezia si deve sempre poter correre il rischio di smarrirsi, e questo vale anche per i pensieri e i ricordi che si rivolgono ad essa. I ricordi, come pigri viandanti, si smarriscono continuamente, si confondono, si inseguono, si intrecciano. Penso a Venezia ed ecco che vedo nebbia. Non so cosa apparirà se aspetto che si sfovisca un po'. Qualunque immagine emerga so già che mi trarrà in inganno, che non mi potrò fidare di essa, potrebbe non essere neanche un mio ricordo ma piuttosto la mia rielaborazione di pagine di d'Annunzio, o Ruskin, o Pound. Ma tutto ciò non mi inquieta, basta abituarci, famigliarizzare con lo strania-

mento, lo spaesamento. È la luce che annienta Venezia, specialmente quella delle luci al neon. La pena di morte dovrebbe spettare a chiunque venisse sorpreso in possesso di una luce al neon a Venezia. O se la morte fosse pena eccessiva, almeno qualche brutta, brutta, punizione corporale. Dopo parecchie ore di silenzio, buio e bruma, vagando fra calli e vicoli come un indemoniato in preda a una crisi mistica, intossicato da troppo vino e troppe letture di sapore squisitamente romantico, vedo baluginare in lontananza una luce bianca, così fuori luogo, così spietata, così oscena, e lentamente mi avvicino, sempre più angustiato, sempre più angosciato, fino a quando mi trovo davanti... un McDonalds'. Al suo interno solo neon, giovani turisti intossicati da cibo e altre sostanze, e i sempre presenti immigrati che servono e puliscono i cessi. Il razzismo è una stronzata pazzesca. Il nemico non è una categoria razziale ma un fenomeno puramente culturale. Un imprenditore americano che propone di aprire un ristorante fast food a pochi metri in linea d'aria dal Ponte dei Sospiri, il cingalese assunto per lavare i cessi, il turista torinese che decide di smaltire la sbornia trangugiando un viscido hamburger (mi fa schifo solo scrivere questa accompagnato da patatine fritte unte), l'elettricista rumeno che ha installato le abominevoli luci al neon, l'assessore veneziano che ha dato il permesso per questo scempio: tutte queste figure sono nemiche, immigrati clandestini da buttare in mare.

Tempo fa avevo pensato che forse una bomba avrebbe potuto risolvere il problema ma alla fine ho desistito, non sarei stato in grado di colpire solo il McDonalds', qualche antica abita-

zione avrebbe potuto soffrire. All'epoca questo ragionamento sulle potenziali vittime collaterali mi aveva frenato; adesso mi farei molti meno problemi. Morti e macerie: mi toglierei uno sfizio e in più avrei un po' di tregua dal pensiero martellante della malattia.

Il suddetto amico peccaminoso mi ha raccontato una storiella divertente che spesso mi viene in mente ultimamente. Una notte di parecchi anni fa andò in discoteca con un amico mosso dall'esplicito intento di abbordare almeno due ragazze per poi abbandonarsi tutta notte a porcherie orgiastiche di ogni tipo. L'idea, sventolando banconote di grosso taglio nell'ordinare da bere, era di attirare qualche disperata che pur di trascorrer la notte nel loft o nella villa di un riccone si sarebbe sottoposta a umiliazioni inenarrabili. Non dovettero aspettare molto. Alla seconda bottiglia di Veuve Clicquot si avvicinarono due ragazze che, citando il mio amico, "di faccia non erano un granché ma avevano un culo sublime". Dalla squallida stoffa dei pochi stracci che avevano addosso e rozzezza delle scarpe che indossavano, il mio amico e il suo compare capirono subito trattarsi di due miserabili provenienti da qualche diroccata casa popolare di periferia. Avrebbero voluto aspettare ancora un po', nella speranza di andare a casa con almeno due ragazze ciascuno, ma reputarono le due sottomano talmente perfette da fare al caso loro e decisero, dopo un'altra bottiglia (di champagne o vodka, presumo) e qualche bianca sniffata nel cesso, di non indugiare ulteriormente e rincasare subito. Erano talmente intossicati che si dimenticarono della loro auto, che rimase dunque nel

parcheggio della discoteca. Salirono invece su un taxi che li portò a casa del mio amico: all'epoca viveva in un loft mozafiato, con immense vetrate che davano sul fiume e con al centro addirittura una palma, alta almeno cinque metri, attorno alla quale si snodavano eleganti scale in alluminio che portavano ai due piani superiori.

Riesco quasi a vedere l'arroganza e la boria nel proferire l'indirizzo di casa al tassista; la via e il numero civico stavano a significare soltanto una cosa in città: una quantità indecente di soldi. Ad ogni modo, giunti alla porta di casa il mio amico si rese conto che le chiavi di casa erano rimaste nell'auto rimasta nel parcheggio della discoteca. È nelle avversità che le persone di genio si differenziano dalla massa e il mio amico si distinse egregiamente! Un individuo qualsiasi avrebbe chiesto ai tre di aspettare nella lobby mentre tornava in discoteca a prendere auto e chiavi, oppure avrebbe preso una suite nel più vicino albergo di lusso e trasferito là i festeggiamenti. Ma quando sopraffatto dalla cocaina, dall'alcol e dal testosterone decise di buttar giù a spallate la porta d'ingresso si capì che non era un individuo qualsiasi. Avrebbe potuto semplicemente bussare, dato che quel gran pederasta del suo domestico filippino era in casa. Ma anche di questo si scordò nel suo obnubilamento totale. È evidente che in camera da letto non ci sono arrivati neanche lontanamente e che lo scempio delle due disgraziate ha avuto luogo sui divani del soggiorno. Ma il genio del mio amico non si era ancora espresso in tutta la sua maestosità. Chiaramente il pederasta, in preda al terrore, in punta di piedi si diresse verso il soggiorno, cercando

di indovinare cosa avesse provocato quel tonfo così simile al rumore di una porta che viene sfondata... Dovevano essere tutti e quattro già nudi nel momento in cui il pederasta sbucò dalla porta della cucina. Il mio amico impiegò un bel numero di secondi per capire a chi potesse appartenere quel brutto muso asiatico da checca terrorizzata. Dopo aver capito di chi si trattava e dopo essersi assicurato che il suo cazzo fosse comodamente nella bocca di una delle due ragazze, rivolse uno sguardo scientifico alla porta divelta. Scrutò il domestico, e poi di nuovo la porta. Con un cenno della mano indicò al pederasta la porta, facendogli capire, nel mimare una persona che mantiene con le braccia qualcosa di pesante che rischia di cascargli addosso, che proprio lui aveva il compito di reggere la porta, presumibilmente per contenere gli schiamazzi e non allarmare i vicini. Deve averci impiegato parecchio il domestico a capire a fondo la natura di quella richiesta così singolare. O forse no, non era la prima volta. Ad ogni modo, rimase a reggere la porta tutta notte, fin quando le due ragazze non furono cacciate via. Questa storiella spesso mi torna in mente, ogni volta con variazioni sul tema: i due tornano a casa con due uomini; rubano un'auto per tornare a casa; il filippino non c'è e dunque accorre una coppia di vicini che in un secondo momento partecipa all'orgia. Ovviamente ogni variazione coinvolge una città diversa. Più il mio corpo cade in disgrazia, più nitida, più vivace, più ricca si fa l'immagine di questo evento nella mia mente. Ma ogni volta è sempre e solo una cosa che attira davvero la mia attenzione: la quantità di forza necessaria per portare a compimento un progetto si-

mile. Vestirsi in fretta scegliendo gli abiti più eleganti, calzare un bel paio di mocassini con una mano e con l'altra tenere in mano l'ennesimo bicchiere di vino, sostenere la giacca con un dito salendo sull'auto, ballare ordinando da bere, avvolgere il fianco di una sconosciuta pagando da bere, il tutto parlando, ridendo, scherzando e, tornando a casa, buttar giù la porta a spallate, gettare la donna sul divano, spogliarsi e spogliare, bere e sniffare un altro po', ridere, imprecare, inculcare, per poi barcollare sfinito verso il letto quando i primi raggi del sole iniziano a filtrare attraverso tende di seta.

Corpo

Quando sono a letto insonne non posso certo prendere in mano un libro e leggere, e poche sono le poesie che hanno affondato le radici nella memoria, mi cimento perciò in enumerazioni di questo genere: provo a contare le contrazioni muscolari necessarie per vestirsi, per infilare un mocassino al piede. Solitamente arrivo a un centinaio, dopodiché l'immensità dello sforzo mi si palesa inquietante, e desisto, più meravigliato che sconfortato. Che infinità di segnali elettrici dal cervello ai muscoli sono necessari per godersi una notte del genere!

Il collo del mio amico, per esempio, non si è adagiato su d'un cuscino per riposare dal mattino del giorno prima; è stato in piena attività per ventiquattro ore. È da talmente tanto tempo che un collare sostiene la mia testa che anche solo pensare al collo del mio amico durante il tragitto dal ristorante alla discoteca in auto mi colma di meraviglia. C'è anche la questione del cazzo che non mi tira più, e allora ecco la metamorfosi di quei due in due Priapi con verghe scarlatte e due paia di coglioni immensi. Ma non sarebbe corretto ridurre la mia

recente ossessione per questa storiella a una mera questioni di muscoli e cazzi eretti, altrimenti manifestazioni atletiche e pornografiche attirerebbero altrettanto la mia attenzione. Sport e porno mi annoiano immensamente entrambi, invece.

No, c'è decisamente qualcosa in più. Due cose in più. La prima ha anzitutto a che vedere con la totale indifferenza dimostrata dai due nei confronti della loro salute. Alcol, droga e scopate non protette, tutto nel giro di poche ore, tutto puramente in nome del più crudo piacere. Il corpo è uno strumento per la conquista del piacere, altrimenti è inutile merda. È più che lecito e ragionevole dunque consumare il corpo nella ricerca totalizzante del piacere. In secondo luogo vi è nella serata del mio amico qualcosa di definitivo, finalizzante. Tutto ciò che vi era da spremere in quelle – diciamo – dodici ore i due l'hanno ottenuto. Nessun freno dettato da aspetti morali, considerazioni di reputazione, limiti finanziari e fisici. È stato uno spasmo di vitalità fine a se stesso, un vigore parossistico nato ed esaurito nello spazio di una sola notte. Hanno dato voce quella notte a tutto ciò che i loro corpi erano in grado di esprimere. Tutta una vita concentrata in una notte. Tutto era nel presente, tutto era piacere. Il giorno dopo sarebbero ripartiti da zero.

Tutto era volontà incarnata.

Malato

Sono un neurodegenerato.

Per il sistema sanitario nazionale, per le statistiche, per lo stato insomma, sono un malato di una cosa chiamata “sclerosi laterale amiotrofica” o più simpaticamente Sla.

Nessuno dei maiali in camice bianco è mai riuscito a spiegarmi cosa sia la Sla, e io non posso essere qualcosa che non capisco. Posso intuire cosa sia il motoneurone e il processo degenerativo è per me una realtà empirica. “Neurodegenerato” mi pare sia l’appellativo più adeguato, più capente. Perché la mia condizione, qualunque essa sia dal punto di vista medico, è ben più di uno stato fisico, meccanico, di nervi muti e sterili. La malattia è penetrata ben più in profondità, è giunta alle radici del mio essere. E queste radici la malattia le ha corrose, le ha infettate, le ha snaturate. La degenerazione è totale e ha coinvolto tutte le operazioni della mente. Come un soldato – chiamiamolo Adolf – costretto a mesi, anni di vita in trincea è impossibile che torni a casa intatto non solo da un punto di vista fisico ma anche spirituale, così io ho subito sia una trasformazione esteriore sia una trasformazione

interiore. Anzi, è probabile che il nostro Adolf reputi i danni spirituali ben superiori a quelli fisici; una ferita, per esempio, ad una coscia è cosa veniale rispetto a quel che possono essere le lesioni psicologiche derivanti da mesi trascorsi sotto il frastuono assordante dell'artiglieria nemica, o l'accorgersi che quel grumo di poltiglia che giace ai tuoi piedi qualche minuto prima era un compagno col quale avevi condiviso una tazza di caffè. Forse Adolf non si è nemmeno accorto della ferita se non molto più tardi, dopo aver constatato che dei suoi compagni era l'unico sopravvissuto.

Ad ogni modo, la corruzione avanza inesorabile e coinvolge tutto, azioni e pensieri. Proseguiamo col nostro Adolf per designare il processo degenerante. Una ragazza di nome Susan, ebrea, colta e avvenente lo incontra per strada. Lui è appena rientrato dal fronte e indossa ancora la divisa; lei è una splendida bohémienne, malata di cancro, molto curiosa. Si avvicina disinvolta al soldato, e non riesce a frenare la sua smania di capire cosa frulli nella testa di un sopravvissuto della grande guerra. Adolf le risponde lei ha ragione nel dire che la guerra, come la malattia, ti separa da tutti gli altri. Lei dice che la malattia ti trascina via dai sani, è quasi come se si emigrasse, se si diventasse cittadini di un'altra nazione. Adolf non vuole perder tempo, ma per garbo concede a Susan una risposta. La cosa che mi ha colpito subito della guerra, dice lui, è il suo vocabolario radicalmente diverso da quello che articolava e strutturava la mia borghese esistenza prebellica. Il mio vocabolario centrato su concetti e fenomeni artistici e

musicale si è rivelato obsoleto nella trincea. Sì, l'immagine di un'emigrazione in una landa nuova si addice anche alla guerra ma, precisa Adolf, sottolineerei la dimensione verbale. E con un gesto di stizza prende commiato.

Un neurodegenerato come me vive qualcosa di molto simile all'esperienza bellica. Il primo passo verso la corruzione spirituale del malato avviene proprio a livello linguistico, ed è messo in opera da quei maiali dei neurologi. La loro intenzione è senza dubbio quella di spaesare il malato affinché non si renda conto della vacuità, superficialità e ignoranza di coloro che hanno in mano la sua vita. Come i generali esercitano forza creando un nuovo contesto verbale per i soldati, così i neurologi istupidiscono i malati calandoli in un territorio semantico nuovo, totalmente alieno al malato, anche a colui altamente istruito. Questo brutale esercizio di forza avviene alla prima visita quando il maiale ordina al paziente di sottoporsi a un'elettromiografia. Un po' alla volta la morsa si stringe: la diagnosi di Sla appena sussurrata, dalla poltrona si passa alla "bascula", si inizia a cagare su una "comoda", il nutrimento avviene tramite "peg", la fisioterapia coinvolge una "statica", si respira con l'aiuto di una "niv". A coronare la sudditanza del malato vi sono le sacche di "pappa", come se fosse tornato infante, reiterazione disinvolta di quale ordine gerarchico viga d'ora in avanti.

È pressoché impossibile per il malato riconquistare il predominio semantico, troppe le persone da cui dipende che vivono di quei concetti (medici, fisioterapisti, infermieri, oss, bu-

rocrati, infermieri). Ma non è da disprezzare – specialmente per una persona che ha lingua e arti atrofizzati – il piacere di ribellarsi, di sovvertire l'ordine nei territori dell'immaginazione. No, non sono malato di Sla, sono un neurodegenerato. No, non cago su una comoda, cago sul mio trono, e non avrò mai la vostra bascula perché son più che comodo sulla mia sedia di Erica. E potete tenervi la vostra statica, perché ho una nuvola di zucchero filato che mi aiuta a mettermi in verticale. Non è la Rivoluzione d'Ottobre, sono uno schiavo comunque; ma a volte, quando chiudo gli occhi ed attorno a me c'è solo silenzio, ecco spuntare dal mio fianco un florido esercito di parole, tutte mie, ed eccole pian piano conquistare prima un metro, poi un altro, poi un altro ancora. Se nessuno mi disturba vedo la mia bandiera troneggiare alla fine sui cadaveri di tutte quelle parole così ostili, così aliene.

La mosca

So benissimo che mi sta osservando, che mi tiene d'occhio, anche se se ne sta lì sulla finestra vantando una certa indifferenza oziosa. Fa addirittura finta di voler uscire, la rognosa. Ma a me son più che chiare le sue intenzioni. Sa benissimo che non posso muovermi, che può divertirsi impunemente a mie spese. Eccola infatti avvicinarsi, entrando e uscendo, nuovamente entrando e uscendo, in volo, dal mio miserevole campo visivo. Sa benissimo che non riesco a muovere il collo e che con l'occhio destro immerso nel cuscino vedo solo quei pochi gradi che riesce a scorgere quello sinistro. Non può esser casuale quella sua danza in aria: conto i secondi, e mi accorgo che per tre secondi appare, per tre scompare, così per qualche minuto. Poi non sento più il ronzio, dev'essersi posata sul divano o sulla colonna di libri a fianco. Allora ecco un ronzio, e un altro ancora. Non la vedo ma sento che si avvicina. Durante la notte il piede sinistro s'è scoperto e la rognosa sa che le gambe le muovo ancora un po', e infatti eccola balzare sul piede scoperto. Provo a cacciarla via, agitando la gamba più che posso. Al che un altro ronzio naturalmente fuori dal mio campo visivo e di nuovo silenzio. L'attesa

si protrae per qualche minuto, ma sono consapevole che il peggio deve ancora venire, che ha iniziato dal piede perché sa che le gambe le muovo, per darmi l'illusione che almeno questa volta io mi sia sbarazzato di lei. Sto per chiudere gli occhi, ma ecco di nuovo il ronzio, e aspetto di vedere da dove sferzerà il prossimo attacco. Si avvicina alla mia testa, poi si allontana, ed eccola posarsi sul cuscino a pochi centimetri dal mio occhio. Sta così, immobile, e mi fissa. Sbatto le palpebre velocemente, ripetutamente, per spaventarla, ma rimane immobile, e continua a fissarmi, come se volesse provocarmi. "So benissimo che stai bluffando," pare intimarmi con il suo sguardo immobile. E cogitando sul da farsi, eccola sfregarsi le zampe anteriori, come per dire "Vedrai cos'ho in serbo per te mio caro!" oppure "Vediamo un po' da dove potrei cominciare quest'oggi". E pensa e pensa, e sfrega e sfrega, e io aspetto e aspetto. Smette di sfregare le zampe e allora so che ha preso la sua decisione. Con un balzo impercettibile si ritrova dietro l'orecchio scoperto. La sento insinuarsi fra i capelli e poi esplorare il padiglione auricolare, meticolosamente, un passo alla volta. Le mosche mi hanno sensibilizzato alle sensazioni tattili del mio corpo. Il lavoro esercitato prima dalla propria madre e poi dalla persona che si è senza dubbio indispensabile ma a causa della sua inesorabile grossolanità non può che essere propedeutico. Sono le mosche che, per esempio, mi hanno insegnato le diverse sensibilità delle varie microregioni del mio volto. L'orecchio si può anche sopportare, e così anche la zona delle tempie, ma zampe così precise che esplorano la regione attorno agli occhi

possono portare rapidamente allo sfinimento. E la rognosa lo sa bene. Dopo una breve parentesi sulle palpebre, compare a pochi passi (suoi) dalla mia pupilla. Vedo una presenza nera sfuocata che inizia a danzare freneticamente, e la osservo rapita, estasiata, come se stesse partecipando a un rito sacrificale pagano à le sacre du printemps, dove la vittima sono io. Danza e danza, e tambureggia follemente sempre sullo stesso punto, vuole che io la veda, che soffra il più possibile. Tutto il mio corpo è in preda a spasmi, provo a contorcermi su me stesso, poi mi irrigidisco, poi provo ad attorcigliare gli arti fra loro e mi sembra che se dovessi strizzare di più il collo la colonna vertebrale potrebbe spuntare sotto il mento. Imploro un po' di pietà, supplico che quell'atroce supplizio si fermi, iniziano a inumidirsi i miei occhi. L'immagine della maledetta si fa sempre più indistinta, man mano che la lacrima come un fiume in piena preme sugli argini dell'occhio. La triste onda rompe i cigli, la vista riacquista una certa nitidezza, ma l'ombra nera è scomparsa. Immagino sia stata trascinata via dalla lacrima, in balia dell'onda in cui rischia di annegare. E invece eccola che scala boriosa il naso per poi gettarsi sulle labbra. E ricomincia la danza demonica, su e giù per le labbra. Le sfrego, provo a buffarla via, poi provo a spingere la lingua oltre i confini della bocca, vorrei essere uno di quei rettili che con la lingua retrattile catturano la loro preda al volo, vorrei catturarla anch'io, masticarla, ingoiarla e poi sentirla rantolare mentre i succhi gastrici la sciolgono lentamente. E invece ancora una volta non posso far altro che gemere, implorare, umiliandomi, facendomi più piccolo di

lei. Muovo le labbra come un penitente in preghiera, le dico che non ce la faccio più, che sto per impazzire. Le ricordo che fra poco dovrebbe arrivare la domestica e che dunque le finestre verranno aperte. È piena di merda la campagna attorno, merda di vacche, porci, galline, cani e gatti, e di innumerevoli altre bestie, senza dubbio, di cui solo gli esseri che nascono nella merda sono a conoscenza. Merda a volontà a pochi metri dalla mia finestra, merda di tutti i tipi. E si ferma ad un certo punto, sembra che stia valutando l'offerta, ma quando la sento di nuovo attorno all'occhio, quando vedo l'ombra nera riemergermi di fronte, mi sembra di scorgerla che ancora una volta sfrega le zampette, allora capisco che questa mattina, per lei, l'unica merda interessante sono io.

Grattare

Non ricordo più in che paese mi trovassi, ma ricordo perfettamente il mio disgusto nel vedere uomini che si lasciavano crescere l'unghia di un solo mignolo per potersi raschiare il cerume dalle orecchie e per poter esplorare le narici in profondità, meticolosamente.

Ero evidentemente sano allora, e quindi molto superficiale su tutto ciò che riguardava il corpo umano. Avevo all'epoca un maestro di chitarra classica che veniva a darmi lezioni a casa, e ricordo che dopo quel viaggio non potei più riceverlo per via di quelle unghie lunghe della sua mano destra. Non riuscivo più, vedendole, a pensare ad altro che alle scorie rivoltanti che noi animali produciamo, tutte cose maleodoranti, appiccicose, vergognose. Lui suonava una deliziosa ballata di John Dowland oppure un brano di Villa-Lobos e io non riuscivo a pensare ad altro che a quell'unghia del suo mignolo destro, e alla merda, al cerume, al muco, allo sperma che poteva aver raccolto quel giorno. Era un dandy il mio maestro, vestiva impeccabilmente, profumava divinamente, non ho alcun motivo di ritenere che la sua igiene fosse altro che perfetta. Era un omosessuale alla Proust o alla Leonard

Bernstein: sofisticato, colto, elegante, e non esibiva la sua omosessualità come una scure con cui decollare borghesi e cattolici. Prima era un artista, poi un dandy, e solo infine un omosessuale. Gli piaceva inculcare o farsi inculcare, tutto qui; non si sentiva ingaggiato in un progetto di emancipazione dell'umanità. L'unico progetto culturale di cui (forse) si sentiva parte era quello di diffondere la cultura musicale occidentale. È nobile creare un ambiente sociale accogliente per le varie minoranze, per carità, e comunque ho anche scritto alcuni articoli sulla difficoltà concettuale insita nel compito di definire i limiti della tolleranza. Ma non bisogna perder di vista il dato di fatto che la cultura estetica occidentale non ha eguali nella storia. C'è questa tendenza così fastidiosa di pensare solo alle minoranze, ai loro problemi, alle loro difficoltà espressive, alle forme di oppressione strutturali alle quali sono soggette... Ma rimane un dato di fatto: chi non capisce il valore supremo, incommensurabile, della eredità culturale occidentale non merita niente.

Il mio maestro sembrava non pensare ad altro che al mutare delle concezioni estetiche nel tempo, dall'antichità ai nostri giorni. Nutriva una passione particolare per Diderot, aveva impressi nella memoria intere pagine de Il nipote di Rameau, era un incanto sentirlo parlare. Nessun intento polemico lo animava, nessun progetto politico riusciva a coinvolgerlo, e in quanto omosessuale ed ebreo ne avrebbe avuto tutti i diritti. Non si scostava mai dal progetto di capire la verità delle cose. Come tutti gli ingegni che si rispettino era un individualista radicale. Peccato per quelle unghie!

Carlo Argenton

—

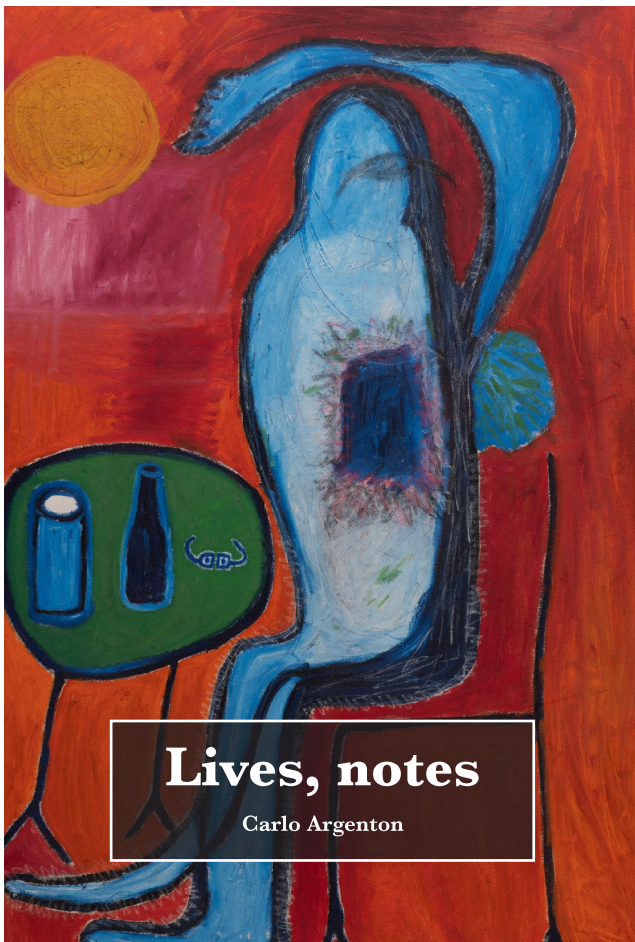
8 ottobre 1982
20 settembre 2018

*Cover inspired by painter Otto Dix. I made this piece in 2008 as a tribute to my late friend, Carlo Argenton He was my muse, and has always been very influential as I laid my brush to paint this piece, and a few others too. I'd imagined Carlo as a poet, a journalist, and a philosopher. This piece spoke to me in his absence**

Shawnee Puti

Questi appunti di vita offrono un lucido e allo stesso momento struggente racconto della vita che scorre di fronte ai nostri occhi. Nella lettura siamo trasportati al centro di una esistenza afflitta dalla malattia, ma che non ne viene travolta da essa fino a scomparire. Anzi, al contrario, ogni pagina contiene una forza vitale e un vigore che si scontra con l'inerzia che spesso manovra le nostre vite. Dal rifiuto della compassione, al rigetto della contemplazione, ai ricordi di notti smoderati, alla rabbia rivolta alla quotidiana indifferenza, fino al dolce e pacato racconto di tediosi momenti di comunione con una città addormentata, questo libro è un'ode alla vita, benché trafitta dal dolore. Non è difficile immedesimarsi, una volta che con coraggio ci si presta a navigare le profonde, dolorose e a volte crude verità che spesso abbiamo il privilegio di dimenticare. Con una penetrante e compassionevole introduzione di Antonio Zotti, questo libro è testamento di una vita vissuta autenticamente. L'autore stesso ne parlava come il simbolo della rinascita della sua vita attiva e intellettuale, e questa rinascita rimbomba sonora nella schiettezza e energia di queste riflessioni.

Laura Lo Coco



Lives, notes

Carlo Argenton

He would have asked - if his colleague agreed to answer - if he liked walking, if he drank wine, if he went to symphonic concerts, if as a child he liked Thompson Seton's books, if he preferred Tolstoy or Dostoevsky, if he liked gardening or fishing, what did he think of Picasso and which Chekov story did he prefer.

Vassilij Grossman, Life and Fate, 1980

Lives, notes

Carlo Argenton

Foreword by Antonio Zotti

Index

Introduction	3
Idleness	11
The bitch	14
Keeping awake	25
Night in Venice	28
Body	34
Sick	36
The fly	40
Scratching	44

**This book is part of an effort
to remember Carlo Argenton
which is described in:**

<https://rememberingcarloargenton.com/>

Credits

Introduction: **Antonio Zotti**

Graphic design: **FF3300**

Typography **Mercury Text** and **Baskerville**

Printed in **2022**

Introduction

It seems reasonable to expect that, of all the features permeating ‘Lives, notes’ ’s tales, the expressive viscosity and argumentative relentlessness showing through every page of the work are those which are going to strike most significantly the reader. Those who had a chance to have a relationship with the author – either by making direct experience of his amiable attitude towards people, or through his academic work, characterised by poised expression and serene logic (even while defying the accommodating platitude permeating numerous argumentations, more or less erudite) – might feel at first bewildered, amazed, shaken even.

For what it is worth as a way to find some solace, the writer has also felt like this. Good heavens, Carlo expressing himself in such a way? This reaction might be followed by worries and disquiet. What states of mind did Carlo go through to put these words down on paper? What did he feel to draw such pungent images, to formulate such inexorable speeches? Such predictable solicitude is not only understandable in general, but can also be regarded as a measure of the affection that the author generated in the people whose existential paths have crossed with his. Yet, in order to grasp the

dignity of these tales, human sympathy has to be suspended here, despite the serious health conditions in which Carlo spent the last years of his life, and indeed even more so because of them. Carlo's expressive feat is not to be put down as belonging to the so-called 'literature of pain' genre, which has become particularly popular in recent years. Leaving aside any judgements regarding the quality and the literary sense of this kind of work, the latter consist first and foremost in a testimony by those who have lived through experiences of loss and suffering, in order to preserve the memory of their protagonists, and to share stories with their readers that can offer some support in the event that the latter are affected by similar events. If this is true, the tales collected in 'Lives, notes' are anything but literature of pain.

Carlo's unique posthumous work is rather a literary treatment of a series of themes that can be identified within intense, sometimes lively and sometimes hyperbolic, heart-breaking and even grotesque forms of expression. The issues addressed are, among others, the numbness of the consciousness of those who spend their time without the ability, nor the genuine need, to be fully aware of it; the limits of common sense and of the accommodating mental schemes with which we often come to terms with the complexity of the world; the contingency, and therefore the limitedness, of corporeality. This does not mean, of course, that Carlo's experience of his illness does not shine through in the stories that follow. On the contrary, he relentlessly insists at many points with

a detailed and even merciless depiction of the tiring, painful mental and physical situations his condition entailed. However, even the sensations he felt in his own flesh, the emotions and thoughts that stirred his soul are observed and grasped, modified and distorted, fragmented and recomposed by the author for his expressive and narrative purposes. Hence, these pages constitute a specific way in which Carlo decided to relate to the world and represent it, most likely influenced by the exact circumstances of his own existence, but without being dominated by them. This does not amount to relinquishing his well-known analytical skills and the usual attitudes with which he had explored human reality as a political theorist and a scholar of liberalism, but a deliberate exploration of alternative experiential and expressive forms with which to relate to human affairs from his own unique condition.

Reading these pages may certainly inspire surprise and inner turmoil, and might even lead some to see in them the shadow of nihilism. This writer believes that such an interpretation would be the furthest removed from the author's intentions. Lapsing into mere pity or, even worse, into disarmed pessimism would not do justice to the true spirit that seems to emanate from Carlo's work, albeit through very personal tones and images.

Indeed, what emerges from the harsh depiction of the contradictions of nature and man that fills the stories is a scepticism à la Montaigne – whose works never failed to appear

among Carlo's piles of books – that is, a philosophical attitude that requires not to shun or deny – not even in the name of the most pitiful intentions – but rather to accept and understand humans' complexity, their inherent contradictions, the irreducible tension necessarily underlying the authentic search for truth and freedom. Paradoxically, this attitude may prove to be the key to achieving the serenity needed to live and die as a true man, just as Carlo did.

A.Z.

Carlo Argenton (8 October 1982 - 20 September 2018), after obtaining a Master of Science and a Doctor of Philosophy in Political Theory from the London School of Economics and Political Sciences, and publishing on topics relevant to his field of research, had received a research position at Brown University (Rhode Island, United States). The collection of short stories 'The Idleness' was recovered from the writings that Carlo left at his death by his family, who with their publication has intended not only to honour and preserve the memory of the author, but also to give those who wish to read his works the opportunity to fully appreciate the complex, acute, original reading of reality that Carlo, in his all too brief but shining existence, offered the world.

Idleness

It's been a couple of months since I killed my father, and there's still no sign of any police officers in my house.

Crippled as I am, there is not much to be surprised about. There is something reassuring about seeing a disabled person among normal people: no matter how excited he gets, the wreck of a human being will never be able to plunder another man's woman; no matter how vengeful, and it's unlikely to kidnap the doctor who is treating him, torture him slowly and then behead him.

The wreck barely moves, does not take up much space, and often does not even reach that extra-large toilet that is not provided by the state or by the illuminated capital. The wreck is small, unsightly, maybe even pure, and doesn't bother anyone too much. The only exception is when it does not reach the above-mentioned toilet and therefore the dignity of the wreck is shaken. In this case, it can be annoying, very annoying.

Then our subject bursts onto the scene, first as an olfactory element, and then seen. Just like the dry, white faeces deposited by rows of dogs on the sidewalks of delightful old town centres, the droppings of our subject are artificial, closer to art than to nature. So, either way, it's weird shit. All the chemicals in the bags that feed it, the colour of the shit is yellowish, but the colour after all is a private matter, a humble private confession. The smell of the wreck's faeces, on the other hand, has an inevitable social component. The faeces 'escape' with very little warning: in the elevator, in the lobby of a hotel, in the university lecture hall, at the wedding reception, in the car park, in church, at the theatre, during a conference or concert, just moments before the violin starts to play the *Erbarme Dich, mein Gott*.

That's when questions begin to arise about the individual in the wheelchair, about what the hell they're feeding the poor devil... I bet this parenthesis of thought is very brief! Once the nose gets used to it, everything goes back to the way it was before: both the diaper pregnant with shit and the wretch sitting on it go back to being very small, practically imperceptible.

After this digression on shit, a doubt arises in my mind. Have the police never stopped me because they find me reassuring like a baby, or is it because they cannot see me?

I feel I've made a bit of a mess, but it's been a real struggle to write these four lines, and to check them is out of the question! An editor will take care of giving a semblance of consistency to these pages. I'm not aware of the fact that a diary is supposed to be consistent. Who knows. I'm sure of one thing though: I killed my father because of late, he did nothing but pity me and cry. I can take compassion, but not a father's tears. It is one of the few things I am convinced of: a father must never cry. This conviction comes from my guts and is so monolithic and titanic that it seems superfluous to me to try to rationalize it. A father must never cry.

A father who indulges in tears deserves to die.

The bitch

I don't know how the bitch is always on time. Every day, at seven o'clock sharp, I hear that damn key entering the lock on the front door, the door that opens onto the garden. If Mum were still around, this would be unthinkable. Back then, everything made sense. For the servants, there was a specific entrance, and the same went for guests. I do not think – in the case of the servants' entrance – that there was anything haughty on Mum's behalf. I think it was rather a form of respect for the customs and values of the generations that came before her. I don't quite understand in what sense one can speak of "values" in such a frivolous context, and probably neither did she. Like so many wonderful women of her lineage, the rigid observance of the rules inherited from previous generations was naturally and delicately combined with a degree of theatricality - a playfulness - which for me, now, represents not only the symbol of the genius of the above-mentioned lineage but, more generally, it defines the superiority of the female sex. The order that women give to reality is not metaphysical or violent like that given by men, but purely recreational. And there's more genius and dep-

th in any Matisse cut-out than in any of the conceptual and revolutionary challenges hurled by legions of radical artists who have succeeded him. I'd strip off my pants and piss on Nietzsche and all the other misogynists in the world.

So, the key. It's as if it is penetrating my ear and trying to crack my skull open. I have tried to wait in all eight rooms of the villa and the effect is always the same: I feel the key sinking into my skull. I grind my teeth to distract my mind but usually I only make it worse: often in addition to the skull drilling, I must endure the annoying grit of shattered teeth. Not being able to scream, swear, curse, I grind my teeth. It is my only form of protest and rebellion, inwards and masochistic. I don't hate myself, I don't want to hurt myself, but I have no other way to express myself or vent - in bed, on my back, I mean - so I cannot help but hurt myself like that.

I would like to take it out on that bitch with blind, sadistic violence. However, this is forbidden to me and so I have no choice but to grind my teeth until I get the feeling of the grit on my tongue and between my jaws. This obsessive activity of mine has become a voice in the constant conversation I have with myself, and it is no longer a way of venting or expressing my discomfort to others, as was initially the case. Since I've lost the ability to speak, my mind has gradually become populated with voices, people, silhouettes. One of these presences responds to states of anger by monopolizing me and making me grind my teeth. And when the grit gets

too much and the fear arises in me that a tooth will break, the reasonable and prudent person in me raises his voice and begins his soliloquy.

“If a tooth should break – he intimates me – and go down the wrong pipe, then we’d have a big headache to deal with, wouldn’t we?”

Ambulances, E.R., suction, suffocation. All this fuss over an ignorant, trashy caregiver? An ex-bitch emigrated from some dump of a post-Soviet country? It’s a little excessive, actually. This dialectical process animates my mind every morning around 7.05am, and manages to relax my jaws and save the few rotten and useless teeth I have left.

Actually, I know almost nothing about her, the bitch I mean. A family friend sent her to me saying she’s good, meticulous and honest. This recommendation was enough for me to receive her civilly. My welcome would have been warmer if my friend had also confessed to me that the caregiver was also very ignorant, a fundamental characteristic for working in my house. It is vital that only people unaware of the value of my collections of books and paintings work in my house. Over time both have slimmed down, but something of value - at least to me - is still there. The disease has changed everything, even my artistic and literary tastes. I had neglected Rabelais, Proust, Hamsun and Céline, but now I have started to appreciate them.

I have valuable editions of some of the works of these four heroes of mine. Unfortunately, I do not own any by Huy-smans or Gogol. As for the paintings, I have plenty of valuable ones, but none of them move me anymore. I would like something from Balthus, his Thérèse dreaming, or his Guitar lesson. Actually, no, these works are exhibited in the world's greatest museums, so that they scandalize as many people as possible, as many lousy moralists as possible. Since we are in the realm of the imaginary, here is my dream: to wake up and see any of Bosch's grotesque and infernal fantasies depicted on the ceiling. That would be a great awakening! To scroll through his monsters one by one, and choose which one to identify with today, or probe his immense repertoire of tortures and address one in particular to all the neurologists in the world.

In my condition, what am I supposed to do with my Carrà, my Sironi, my de Chirico? Contemplation, study, exegesis are all luxuries that can fascinate and enthrall people who are in good health. I need something different, something much stronger, something immediate. I need art that is the equivalent of a boot stepping on my face.

She is still relatively young, the bitch, and yet she already has some very unpleasant habits, nauseating habits that disconcert me every day. As soon as she closes the door, she emits a strange snort, surely with the conviction that I cannot

hear it. I don't think that it is a snort of dissatisfaction or pity, after all I pay her a lot more than she deserves, apart from the morning hygiene, the meal planning and the setting up with the lift when my position becomes uncomfortable, she does almost nothing... I try to keep my interaction with her during the day to a minimum. Thank goodness I inherited this huge villa and have a lot of money, too much, to throw away. I am not a desperate tramp like her. By now, I have organised everything in such a way as to isolate myself during the day, so as to avoid any contact with her, and if I really need it, I call her to order with a bell. Unfortunately, the first sounds I hear in the morning are that damn key and that damn snort. And, as I was saying, it is a snort of difficult interpretation.

I have devoted several hours to this exegetical activity, but I have not yet reached a definitive conclusion. Everything about that woman fascinates me, which is why I pay her too much, I tremble with terror at the idea that she will find another job. I am fascinated by her ignorance, her greed for everything that stifles the spirit, her material and cultural indigence. I taught Rousseau, Leopardi, Nietzsche, and published a couple of not bad articles about their political thinking, but the bitch outdoes them all. In an ideal world, conferences would be organised on people like her, it is she who the greatest minds of our time would be interested in, and entire libraries would be dedicated to collecting tomes on tomes where nothing else could be discussed. In the now rare moments when my academic imagination is reactivated

I would like to follow her everywhere, like a dog, intoxicating myself with the emptiness inside her, I would like to lock myself in a small, windowless room with her and force her to talk about things she knows nothing about, such as politics or theology, and follow her associations with vacuous and ungrammatical ideas. I would like to snuggle up in her – obviously – fake Louis Vuitton handbag and sneak out with her while she does her shopping or, even better, goes to the beautician where she spends whole Sundays and where (I suspect) she indulges in a weekly recharge of self-love, impertinence and conceit. Or it would be fascinating to see her struggling with her partner, who is undoubtedly her servant, though I understand he is more educated than she is. I would like to try her food, live in her apartment, sleep with her cats, wear her worn-out clothes, and understand her point of view on things, but most of all, I would like to understand how is it possible not to have a point of view on so many literary or philosophical things that always seemed to me of fundamental importance. To understand the reason for that snort, or the non-reason, in case it turns out to be an automatism, an empty habit. The secret of a life lived in absolute unawareness and opacity: this is what I would hope to get from her. Always the same sequence of gestures: open the door, gently close it and finally a snort while rubbing the sole of the shoes on the carpet in front of the shoe rack. On what principle, then, does she choose the shoes to wear in the morning? I have never noticed any relationship between weather conditions and her choice of footwear. Sometimes in the rain I can

hear her coming in with her high heels, sometimes I can see glowing sunshine filtering through the curtains and yet I can hear the sound of heavy boots. Every day I perceive slight variations in the sound of her footsteps, and then I seem to get lost in my fantasy as I try to imagine the closet in which she collects the shoes of a lifetime. I see all colours, all kinds, all sizes, and for each pair I try to imagine their sound: there are lazy rubber ones that seem to sink into the sand when they meet my marble, while others – the high heeled ones – seem insolent, irritated, spoiled, as if they cannot wait to get as far away as possible. There are still others that seem to declare war on my floor and foretell carnage, usually the boots with laces and the rubber sole as hard as wood. By now I would be able to orchestrate them; sometimes I choose twelve of them and improvise a Webern, other times I group them into strings, winds and percussion and stage a huge symphonic concert. And in the end, I feel the audience behind me in ecstasy, and thinking about all the avant-garde musical shit of the twentieth century, I end up imagining that one day some idiot with no ideas in search of fame will propose such nonsense to a rich and incompetent audience. Anyway, I could write about the bitch's vanity for years, even without ever having seen her, only on the basis of my auditory perceptions. It is amazing how much a person's hearing can develop if they cannot move their head. And not just their hearing: sometimes I feel like my ears are moving in the direction of the sound source like a feline. So, it is towards the door that I hear my two cartilage shells turn when she puts the key

in the lock, when she emits that indecipherable snort, when she rubs her shoes on the mat. I almost feel like I am touching those shoes, I can smell them, so similar to the smell of those big hundred square meter department stores into which housewives, the unemployed and immigrants pour, a hellish bedlam of beggars who hope to redeem their misery with a pair of signature – but fake – shoes.

Thank goodness, I never had to rely on one of those sub-proletarian souks, I received a proper education, and a proper education wants shoes, dresses and hats to be made-to-measure. Like all upper middle-class writers who have left us memorable descriptions of proletarian realities that they hadn't even seen in photographs, so too I could never tire of imagining those suburbs where everything is sadness, misery and counterfeit clothes. If you direct your imagination towards those abysses, there are almost infinite discoveries to be made. There are well-known characters, such as the toothless old widow covered in sores, or the 50-year-old alcoholic who robs his wife's house and, while drinking, cries repentant, or the perverted vagrant who masturbates behind a tree as some girls leave school. Much more fascinating, however, is the series of new extras, such as the carer from the East who lives in a dive, a sleazy barracks along the railway tracks, who spends everything at the beautician's, changing the colour of her nail polish every week and making imperceptible changes to her hair style or tint. It is particularly difficult to romanticize her because she eludes the

usual, worn-out categories of our social sciences. She certainly does not feel oppressed, and she certainly does not see the world in terms of masters and slaves: she has voluntarily emigrated from her country and does not exclude that one day she might return there when she feels that she has run out of opportunities. She doesn't fight for liberation from the capitalist yoke, she doesn't have a collective conscience, she only minds her own fucking business, scrupulously. She educates her children not to be afraid, and to get rich by setting aside useless moral considerations. If you could, you would like to oppress others with the sole purpose of exercising power and humiliating her subordinates. She reads little or nothing, and the few things she knows she has learned from TV quizzes. She likes to speak ill of her country of origin, of the poor above all, whose misery she attributes purely to laziness and lack of will. [It is easier for idealistic professors to write about the Welsh miners who brought Shakespeare down into the belly of the earth at the end of the nineteenth century than to describe the selfishness, venality and will to power of the true inhabitants of the western suburbs]. Good for me, I have so much time to fantasize. So, I can paint her any way I want. I see the faded yellow apartment building she lives in, covered in graffiti and old election posters, with a Babel intercom, a thousand different nationalities, a thousand illegible and unpronounceable names. I see a concrete staircase that runs through the middle of that dump, and I smell the unmistakable smell of mutton, a remnant of some Maghreb dinner, that suffocates and annihilates any thought.

And finally, I see my bitch's apartment, dark, with shreds of wallpaper, a narrow kitchen, two tiny rooms, a gloomy toilet. I feel the imagination too much, too faithful to scenes from neorealist films, I am romanticising too. The apartment is in perfect order, every surface shines, you can mirror yourself everywhere. The furniture and the sofa in the living room are all of poor quality but are preserved as if they were museum pieces: you never know when guests might suddenly arrive. But the heart of the apartment is her bedroom; almost as big as the living room, this room sums up the character and history of the landlady. Colours abound, testifying to the peculiar aesthetic education of a whore who only feels worthy of wealthy clients. The wardrobe, not particularly tidy, is bloated with clothes and shoes. On the walls, there are pale photographs of holidays on the beach, in the company of friends, lovers, and relatives. There is not a trace of her working-class husband: a weak, cowardly, unambitious man who represents the life she once lived, the life she is ashamed of, the past she no longer wants anything to do with. She doesn't want anything to remind her that she is nothing more than a mere carer. She feels superior to this thankless task. For some Godforsaken reason, she feels ennobled by her ambition, feels the present role too narrow, and justifies it to herself as a mere temporary solution. She repeats herself constantly that until her undeniable entrepreneurial qualities have blossomed this is a necessary sacrifice that she must endure. Probably, she sees herself as the head of a beauty centre, owner of a fashion boutique or a luxury underwear store. Maybe it

is all these things that that snort tries to express. It would be amazing if she hated me, if that snort meant something like “Another day cleaning up this wreck’s shit”. Hate would allow a whole series of interesting dynamics to develop. But I doubt it is hate; I pay her a lot of money, and surely working in such a beautiful villa is a source of pride for her. I do not hate her either, unfortunately. Hopefully the situation will change.

Keeping awake

Being sick and awake is shitty in most cases, much better to be sick and asleep. But there is a very small and very pleasant exception to this rule, a very small and very pleasant parenthesis between the darkness of the sick person's sleep and the darkness of the sick person's waking. It is a liminal area of light and refreshment, leisure and comfort, harmony and ecstasy, which falls between, more or less, five and seven in the morning. It is an enchanted, fairy-tale moment, in which the world stands still as if everything were covered in snow, silent. Everything except some lonely little bird singing its love song to some of its kind, or reciting some poem, strutting and mirroring itself in a shiny coat made of the dew off a leaf. Any moment of lull in the world can only please a sick person. Everyone is equal in the face of sleep and the sick person who manages to escape even its lightest touch finally feels alive. It is essential that they do not wake up completely or, if they are awake, that they are not able to read their state clearly, that they remain in a sort of limbo, in the most radical ambiguity. They feel the caress of the sheet, enjoy the warm and courteously accommodating responses of the

mattress to their every movement, the song of the blackbird takes the form of a clarinet suite that gracefully embraces the air around them. The senses tell them of endless pleasures, but the mind drowns in this ambiguity. Am I asleep or am I awake? the latter wonders, asking a question that it knows is useless but cannot avoid asking. Like a mouse that finds a wheel in its cage and runs and runs without getting anywhere, so the mind finds the darkness and asks it an infinity of questions to which it will never get any answers. But I welcome it all with the indifference it deserves. All that matters is this caress, this breath, this note floating in the air in my room. The whole world is asleep, and I am the only one savouring this orgy of sensations and pleasures. That world for which I am so inadequate during the day becomes made-to-measure, my measure. The world spreads its legs - just for me - for a couple of hours. All this applies to someone who lives in the countryside, like me since I have been ill, or outside of urban conurbations. In the city, it is impossible to find these few hours of pleasure: there is always some degenerate being chased by police cars with sirens wailing, someone dying who needs to be rescued by ambulance sirens, and constantly moving cars. And then that cancer imported from America, the ideal of the city "that never sleeps". As a friend of mine - who knew about sin - said, quoting a parish priest friend of his, "at night you either sleep or sin".

Ordinary people who do not compose symphonies or write *La Recherche*, should sleep at night, they already befoul everything they come into contact with during the day. It's

hard to imagine a more blameworthy and demonic sin than opening or using those obscene little twenty-four hour shops that sprout like poisonous mushrooms at every corner in the big cities. I see them as the most apodictic refutation of the falsehood of that ideal, so fashionable in these times, so ugly and so sad that they abolish national borders.

I don't give a shit if the unions lose power, if the workers are fired in bulk, if the welfare state collapses; the borders must be sealed to keep out barbarians who, never being able to appreciate – really appreciate – a masterpiece by Bernini or Michelangelo, can do nothing with their filthy thoughts and deplorable deeds but offend and disfigure the only thing worth living for, which is that historical unicum that is Western culture. No legitimate son of Goethe or Dante could ever conceive of the idea of making a living through a horrifying kiosk selling junk food all day and all night. At night, you walk to meditate or to spy on your beloved through the window, not to haggle. At night you light candles, not the obscene neon lights that those miserable barbarians who have invaded us apparently prefer.

Night in Venice

In London, I remember finding such a profusion of neon sewers – promptly run by Pakistani or Singhalese – from which, nauseated by this social and architectural infection, I fled after only one night.

Even more aberrant is the memory of a night in Venice, not long before I fell ill. Every memory I have of that city seems to come out of the fog only to return to it. Even the memory of a summer afternoon of pure idleness and languor, wandering aimlessly through the alleys of the ghetto, is born and dies in two arms of thick fog. In Venice one must always be able to run the risk of getting lost, and this also applies to the thoughts and memories that turn to it. Memories, like lazy wayfarers, constantly get lost, confused, chased, intertwined. I think of Venice and there I see fog. I don't know what it'll look like if I wait for it to fade a bit. Whatever image emerges I already know that it will deceive me, that I cannot trust it, it may not even be a memory of mine but rather my own reworking of pages by D'Annunzio, or Ruskin, or Pound. But all this doesn't trouble me, you just have to get used to it, fa-

miliarise with the estrangement, the bewilderment. It is the light that annihilates Venice, especially the neon light. The death penalty should be imposed on anyone caught with a neon light in Venice. Or if death were excessive punishment, at least some nasty, ugly, corporal punishment.

After several hours of silence, darkness and mist, wandering through the streets and alleys like a demon in a mystical crisis, intoxicated by too much wine and too many readings of an exquisitely romantic flavour, I see a white light glimmering in the distance, so out of place, so ruthless, so obscene, and slowly I approach, more and more distressed, more and more anguished, until I find myself in front of... a McDonalds'. Inside only neon, young tourists intoxicated by food and other substances, and the ever-present immigrants serving, and cleaning toilets.

Racism is crazy bullshit. The enemy is not a racial category but a purely cultural phenomenon. An American businessman who proposes to open a fast food restaurant a few meters as the crow flies from the Bridge of Sighs, the Singhalese hired to wash the toilets, the tourist from Turin who decides to sober up with a slimy hamburger (I hate just writing this, paired by greasy fries), the Romanian electrician who installed the abominable neon lights, the Venetian councillor who gave permission for this havoc: all these figures are enemies, illegal immigrants to be thrown into the sea.

Some time ago I thought that maybe a bomb could solve the problem but, in the end, I gave up, I wouldn't have been able to hit only the McDonalds', some old house might have suffered. At the time this reasoning about potential collateral victims had held me back; now I would have far fewer concerns. Deaths and rubble: I would get it out of my system and in addition I would take a break from the pounding thought of the disease.

The aforementioned sinful friend told me a funny story that often comes to mind lately.

One night several years ago he went to a nightclub with a friend, moved by the explicit intent to pick up at least two girls and then indulge in all kinds of orgiastic filth all night long. The idea, waving large bills when ordering a drink, was to attract some desperate woman who, in order to spend the night in the loft or in the villa of a fat cat, would be willing to undergo unspeakable humiliation. They didn't have to wait long. At the second bottle of Veuve Clicquot two girls approached who, quoting my friend, "weren't much of a face but they had a sublime ass". From the squalid fabric of the few rags they had on and the roughness of the shoes they were wearing, my friend and his mate immediately understood that they were two wretched people from some crumbling suburban council house. They would have liked to wait a little longer, hoping to go home with at least two girls each, but they thought the two were so perfect that they decided,

after another bottle (champagne or vodka, I assume) and some blow snorted in the toilet, not to linger any longer and come home immediately. They were so intoxicated that they forgot about their car, which remained in the parking lot of the club. Instead, they got into a taxi that took them to my friend's house: at the time, he lived in a breath-taking loft, with huge windows overlooking the river and even a palm tree in the middle, at least five meters high, around which there were elegant aluminium stairs leading to the two upper floors.

I can almost see the arrogance and conceit in giving the taxi driver the home address; the street and the house number meant only one thing in town: an indecent amount of money. Anyway, on arriving at the door of the house my friend realized that the keys to the house had remained in the car, left in the parking lot of the club. It is in adversity that people of genius differ from the masses and my friend distinguished himself very well! Anyone else would have asked the three of them to wait in the lobby while he went back to the club to get his car and the keys or would have taken a suite in the nearest luxury hotel and moved the festivities there. However, overwhelmed by cocaine, alcohol and testosterone as he was, it was clear that he wasn't just anyone, and he decided rather to kick down the front door. He could have just knocked, since that pederast of a Filipino manservant was in the house. But, in his total obnubilation, he forgot about him as well. It is evident that they did not even remotely arrive in the bedroom and that the carnage of the

two unfortunates took place on the sofas in the living room. But my friend's genius had not yet expressed itself in all its majesty. Clearly, the pederast, terrified, tiptoed towards the living room, trying to guess what had caused that thud so similar to the sound of a door being broken down... By the time the pederast came through the kitchen door, all four of them must have been naked. It took my friend a good number of seconds to figure out who that ugly faggot of an Asian with the terrified face belonged to. After figuring out who he was and making sure that his dick was comfortably in one of the two girls' mouths, he took a scientific look at the door that had been torn apart. He looked at the servant, and then at the door again. With a wave of the hand, he pointed the door to the pederast, making him understand, in mimicking a person holding something really heavy with his arms, that he had the task of holding the door, presumably to contain the noise and not to alarm the neighbours. It must have taken the servant quite a while to fully understand the nature of such a singular request. Or maybe not, it wasn't the first time. Anyway, he stayed holding up the door all night until the two girls were kicked out. This story often comes back to me, each time with variations on the theme: the two of them go home with two men; they steal a car to get home; the Filipino is not there, so a couple of neighbours flock to the orgy afterwards. Obviously, each variation involves a different city. The more my body falls into disgrace, the sharper, brighter and richer the image of this event becomes in my mind. But each time it is always just one thing that really catches

my attention: the amount of strength it takes to complete a project like this. To dress quickly, choosing the most elegant clothes, put on a nice pair of moccasins with one hand while holding the umpteenth glass of wine with the other, carrying one's jacket with a single finger while getting into the car, dancing while ordering a drink, grabbing the side of a stranger paying for a drink, all while talking, laughing, joking and, on the way home, knocking down the door, throwing a woman onto the sofa, undressing, drinking and snorting a little more, laughing, cursing, reaming, and then staggering exhaustedly towards bed as the first rays of sunlight begin to filter through silk curtains.

Body

When I am in bed, sleepless, I cannot certainly pick up a book and read, and few are the poems which have taken root in my memory; I therefore try in enumerations of this kind: I try to count the muscular contractions necessary to get dressed, to put a moccasin on one's foot. Usually I get to about a hundred, after which the immensity of the effort becomes unsettling, and I desist, feeling more amazed than discouraged. What an infinity of electrical signals from the brain to the muscles are necessary to enjoy a night like this!

My friend's neck, for example, did not lie on a pillow to rest since the morning of the day before; it was in full activity for twenty-four hours. It's been so long that a collar has been supporting my head that just thinking about my friend's neck in the car on the way from the restaurant to the club fills me with wonder. There is also the matter of my dick, and the fact that I can't get it up any more, so hence the metamorphosis of those two into Priapi with scarlet shafts and two sets of enormous bollocks. But it would not be correct to reduce my recent obsession with this little story to a mere question

of muscles and erect cocks, otherwise athletic and pornographic manifestations would also attract my attention. Instead, sports and porn both bore me immensely.

No, there's definitely something more. Two more things. Before anything else, the first has to do with the total indifference shown by the two towards their health. Alcohol, drugs and unprotected sex, all within a few hours, all purely in the name of the rawest of pleasures. The body is a tool for the conquest of pleasure, otherwise it's as useless as shit. It is therefore more than legitimate and reasonable to consume the body in the totalizing pursuit of pleasure. Secondly, in my friend's evening there is something definitive, finalizing. Everything there was to squeeze into those – let's say – twelve hours, the two of them got it. There was not brake dictated by moral aspects, reputation considerations, financial and physical limitations. It was a spasm of vitality for its own sake, a burst of violent vigour, born and exhausted in the span of a single night. On that night, they gave voice to everything their bodies were able to express. A whole life concentrated in one night. Everything was in the present, everything was pleasure. The next day they would start from scratch. Everything was will incarnate.

Sick

I am a neurodegenerate.

In short, for the national health system, for the statistics, for the State, I am a patient afflicted by something called “amyotrophic lateral sclerosis” or, more convivially known as ALS.

None of the pigs in white coats has ever been able to explain to me what ALS is, and I can't be something I don't understand. I can guess what the motor neuron is, and the degenerative process is an empirical reality for me. ‘Neurodegenerate’ seems to me to be the most appropriate name, the most captivating. Because my condition, whatever it is from a medical point of view, is much more than a physical, mechanical state of dumb and sterile nerves. The disease has penetrated much deeper, it has reached the roots of my being. And these roots have been corroded by the disease, infected, distorted. The degeneration is total and has involved all operations of the mind. Like a soldier – let's call him Adolf – forced to live months, years of life in the trenches, it is impossible for him to return home not only physically but also spiritually intact,

so too have I undergone both an external and an internal transformation. Indeed, probably our Adolf considers the spiritual damages to be far greater than the physical ones; an injury to a thigh, for example, is a minor thing compared to what may be the psychological injuries resulting from months spent under the deafening noise of enemy artillery, or the realisation that a few minutes earlier the lump of mush lying at your feet was a companion with whom you had shared a cup of coffee. Perhaps Adolf didn't even notice the wound until much later, after finding that, among his companions, he was the only survivor.

However, corruption advances relentlessly and involves everything, actions and thoughts. Let's carry on with our Adolf to designate the degenerative process. A girl named Susan, Jewish, educated and attractive meets him on the street. He has just returned from the front and is still wearing the uniform; she is a beautiful, cancer-ridden, curious bohemian. She approaches the soldier with ease and cannot stop her urge to understand what is going on in the head of a survivor of the Great War. Adolf replies that she is right in saying that war, like disease, separates you from everyone else. She says the disease drags you away from the healthy, it is almost as if you emigrate, almost as if you become a citizen of another nation. Adolf doesn't want to waste time, but he kindly gives Susan an answer. The thing that struck me immediately about the war, he says, is its vocabulary, so radically different from the one that articulated and structured

my pre-war bourgeois existence. My vocabulary focused on artistic and musical concepts and phenomena that were all proven obsolete in the trench. Yes, the image of an emigration to a new land also befits the war but, as Adolf points out, I would stress the verbal dimension. And with a gesture of annoyance he takes his leave.

A neurodegenerate like me is living something very similar to the experience of war. The first step towards the spiritual corruption of the sick person takes place on a linguistic level and is carried out by those pigs of neurologists. Their intention is undoubtedly to bewilder the sick person so that the latter does not realize the emptiness, superficiality and ignorance of those who hold his life in their hands. Just as generals exert force by creating a new verbal context for soldiers, so neurologists frazzle the sick by lowering them into a new semantic territory, totally alien to the sick, even to the highly educated. This brutal force exercise takes place on the first visit when the pig orders the patient to undergo an electromyography. Little by little the grip tightens: the diagnosis of ALS is barely whispered, from the armchair you go to the 'tilting chair', you start to shit on a 'commode', the nourishment is through 'peg', physiotherapy involves a 'static stabilometric platform', you breathe with the help of a 'niv'. To crown the subjugation of the sick person there are the bags of 'mush', as if the patient had become infant again, a casual reiteration of what hierarchical order is in force from now on.

It is almost impossible for the sick person to regain semantic dominance, too many are the people on whom they depend who live by those concepts (doctors, physiotherapists, nurses, UAP, bureaucrats). But the pleasure of rebelling, of subverting order in the territories of the imagination, is not to be despised, especially for a person who has atrophied tongue and limbs. No, I am not an ALS patient, I'm a neurodegenerate. No, I do not shit on a commode, I shit on my throne, and I will never have your tilting chair because I am more than comfortable in my Erica chair. And you can keep your static stabilometric platform, because I have a cloud of cotton candy to help me get vertical. It's not the October Revolution, I am a slave anyway; but sometimes, when I close my eyes and there is only silence around me, a thriving army of words pop out of my side, all mine, and here they are slowly conquering first a meter, then another, then another. If no one bothers me, at the end I see my flag towering over the corpses of all those hostile, alien words.

The fly

I know very well that it is watching me, that it is keeping an eye on me, even though it is standing there on the window boasting a certain idle indifference. It even pretends that it wants out, that bothersome one. But its intentions are more than clear to me. It is perfectly aware that I cannot move, that it can have fun with impunity, at my expense. In fact, there it is, approaching, moving in and out, in and out again, in flight, out of my miserable field of vision. It is perfectly aware that I can't move my neck and that with my right eye immersed in the pillow I can see only those few degrees that the left can see. Its dance in the air cannot be accidental: I count the seconds, I notice that for three seconds it appears, for three it disappears, and so on for a few minutes. Then the buzzing stops, it must have settled on the couch or the book column next to it. Then, there's a buzz, and another one. I cannot see it, but I feel it coming. During the night my left foot has become uncovered and the bothersome one knows that I can still move my legs a little bit, and in fact here it is jumping on the bare foot. I try to drive it away, shaking the leg as hard as I can. Then another buzz, naturally out of my

field of vision, and then silence falls again. The wait goes on for a few minutes, but I am aware that the worst is yet to come, that it has started from the foot because it knows that I can move the legs, to give me the illusion that at least this time I got rid of her. I am about to close my eyes, but there's the buzz again, and I am left waiting to see where the next attack will come from. It approaches my head, then moves away, there it is resting on the pillow a few inches from my eye. It stays there, motionless, it stares at me. I blink quickly, repeatedly, to frighten her, but it stays still, and keeps staring at me, as if it wants to provoke me. 'I know you're bluffing', it seems to imply with its unwavering gaze. And cogitating on what to do, here it is rubbing its front legs, as if to say: 'You will see what I have in store for you my dear!' or 'Let us see where I might start today'. And it thinks and thinks and rubs and rubs, and I wait and wait. It stops rubbing its legs and then I know it has made its decision. With one imperceptible leap, it finds itself behind the uncovered ear. I can feel it creeping through my hair and then explore the auricle, meticulously, one step at a time. The flies made me sensitive to the tactile sensations of my body. It was the flies, for example, who taught me the differing levels of sensitivity of the micro-regions that make up my face. The ear is still bearable, and so is the area of the temples, but such a little leg so precise, exploring the region around the eyes can quickly lead to exhaustion. And that bothersome one knows it perfectly well. After a brief pause on the eyelids, it appears a few steps (its steps) from my pupil. I see a blurred black presence

that starts to dance frantically, and I observe it, kidnapped, enraptured, as if it were participating in a pagan sacrificial rite à le sacre du printemps, where the victim is me. It dances and dances, and drums madly on the same spot, it wants me to see her, to suffer as much as possible. My whole body is in spasms, I try to squirm, move myself, then I stiffen up, then I try to twist my limbs and it seems to me that if I were to squeeze my neck any more my spine might pop out under my chin. I beg for mercy, I beg for the atrocious torment to stop, my eyes begin to moisten. The image of the bastard becomes more and more blurred as the tear, like a flooding river, presses against the banks of the eye. The sad wave breaks the eyelashes and my sight regains a certain clarity, but the black shadow has disappeared. I guess it was dragged away by the tear, at the mercy of the wave it might drown in. Yet instead, here it is, arrogantly climbing up my nose only to throw itself onto my lips. And the demon dance starts again, up and down the lips. I rub it, I try to puff it away, then I try to push my tongue beyond the confines of my mouth, I would like to be one of those reptiles that are able to catch their prey on the wing with their retractable tongue, I would like to catch it, chew it, swallow it and then hear it wheezing while the gastric juices dissolve it, slowly. And yet again all I can do is moan and beg, humiliating myself, making myself smaller than it is. I move my lips like a penitent in prayer, I tell her I can't take it anymore, that I am about to go crazy. I remind it that the maid is due to arrive shortly, so the windows will be opened. The surrounding countryside is full of shit, shit

from cows, pigs, chickens, dogs, cats and countless other beasts no doubt, of which only beings born in shit are aware. All kinds of shit, for all tastes, just a few feet from my window. At a certain point it stops, it seems to be considering the offer, but when I feel it around the eye again, when I see the black shadow re-emerge in front of me, I feel like I see it rubbing its front legs again, and then I realize that this morning, according to the fly, the only interesting shit is me.

Scratching

I no longer remember what country I was in, but I vividly remember my disgust at seeing men who let one of their little fingernails grow out so that they could scrape the earwax out of their ears and deeply explore their nostrils, meticulously. I was obviously healthy then, and therefore very superficial about everything related to the human body. I had a classical guitar teacher at the time who came to give me lessons at home, and I remember that after that trip I could no longer receive him because of those long nails on his right hand. Seeing them, I could no longer think of anything but the revolting waste that we animals produce, all smelly, sticky, shameful things. He played a delightful ballad by John Dowland or a song by Villa-Lobos and all I could think about was that fingernail on his right little finger, and the shit, the earwax, the mucus, the sperm that he might have picked up that day. He was a dandy, my teacher, he dressed impeccably, he smelled divine, I have no reason to believe that his hygiene was anything but perfect. He was a homosexual à la Proust or à la Leonard Bernstein: sophisticated, cultured and elegant, he never brandished his homosexuality like a hatchet intended

to decapitate bourgeois moralists or Catholics. First, he was an artist, then a dandy, and last of all, he was a homosexual. He liked to sodomize or be sodomized, that's all; he didn't feel engaged in any project that involved the emancipation of humanity. The only cultural project he (perhaps) felt he played a part in was the diffusion of Western musical culture. It is noble to create a welcoming social environment for the various minorities, for goodness sake, and in any case, I have also written some articles on the conceptual difficulty inherent in the task of defining the limits of tolerance. But we must not lose sight of the fact that Western aesthetic culture has no equal in history. There is this annoying tendency to think only about minorities, their problems, their difficulties in expressing themselves, the forms of structural oppression to which they are subject... But one fact remains: those who do not understand the supreme, immeasurable value of Western cultural heritage deserve nothing. My teacher seemed to think of nothing else but the changing of aesthetic conceptions over time, from antiquity to the present day. He had a particular passion for Diderot, he had whole pages of Rameau's Nephew etched into his memory, it was a delight to hear him speak. He never gave in to controversial intent, nor did he subscribe to any political campaign, even if – as a homosexual and a Jew – he would have had every right to have done so. He never deviated from his plan to understand the truth of things. Like all self-respecting talents, he was a radical individualist. Too bad about those nails!

Carlo Argenton

—

8 october 1982

20 september 2018

*Cover inspired by painter Otto Dix. I made this piece in 2008 as a tribute to my late friend, Carlo Argenton He was my muse, and has always been very influential as I laid my brush to paint this piece, and a few others too. I'd imagined Carlo as a poet, a journalist, and a philosopher. This piece spoke to me in his absence**

Shawnee Puti

These life notes offer a lucid and at the same time poignant account of the life that flows before our eyes. While reading, we are transported to the center of an existence afflicted by illness, but not overwhelmed by it. On the contrary, each page contains a vital force and a vigor that clashes with the inertia that often manipulates our lives. Going through the rejection of compassion, the rejection of contemplation, the memories of excessive nights, the anger directed at daily callousness, and the sweet and calm tale of tedious moments of communion with a sleeping city, this book is an ode to life, albeit pierced by pain. It is not difficult to identify with it, once we courageously lend ourselves to navigate the deep, painful, and sometimes crude truths that we often have the privilege of forgetting. With a penetrating and compassionate introduction by Antonio Zotti, this book is a testament to a life lived authentically. The author himself spoke of it as a symbol of the rebirth of his active and intellectual life, and this rebirth resounds in the frankness and energy of these reflections.

Laura Lo Coco